

## Il caso Torre spiega perché i bei film non possono fare a meno di una bella tv

**M**iracolo a Librino, quartiere disegnato dall'archistar Kenzo Tange che in omaggio a Bouvard et Pécuchet dimenticò le scale (nella fattispecie, i gusti e gli spassi cittadini dei catanesi, poco propensi a trasferirsi in una new town; la collocazione a ridosso dell'aeroporto completò il disastro). O forse no, sono soltanto le fantasie di una tredicenne che vuole il suo quarto d'ora di celebrità. "Sì, sì... parli con la Madonna e sei la cugina di Paris Hilton" dice una battuta di "I baci mai dati", il film di Roberta Torre esce in sala venerdì, dopo un passaggio alla Mostra di Venezia nella sezione minore Controcampo italiano. Sgarbo vendicato dal Sundance Film Festival che lo ha voluto in concorso. La regista di "Tano da morire" e "Angela" avanza come Jessica Hausner in "Lourdes", l'austriaca che collezionò un premio assegnato dagli atei e un premio assegnato dai credenti. Mai, neppure per un attimo, Roberta Torre cede alla tentazione del messaggio. Racconta, con passione pop e coraggiosa soggettiva nella prima scena (la statua della Madonna, ancora celata dal velo che verrà rimosso all'inaugurazione), la statua decollata e il ritrovamento della testa in uno scantinato. La tredicenne, fiera del suo casco con le orecchie da coniglio, fa da suggeritrice. Poco dopo, complice una madre che per un attimo distoglie lo sguardo dal guardaroba spinto alle estreme frontiere del maculato, si ritrova con una fila di questuanti che chiedono la grazia di un impiego come cassiera al supermercato, di una vincita alla lotteria, di un programma in tv. Abbiamo da sempre un debole per i film italiani dove la televisione esiste e fa sentire la sua forza (e un gran fastidio conseguente per le pellicole dove non si vede mai un televisore, neanche spento: tanto varrebbe inquadrare un telefono di bachelite con il disco per comporre i numeri). "I baci mai dati" ha anche le unghie dipinte di viola, la nutella nelle crêpes come garanzia di amore materno, le parrucchiere che si esibiscono in rossi abbaglianti e cotonature alte una spanna. E' un film tutto da vedere e tutto da ascoltare, per certi dialoghi che sembrano improvvisati, pur essendo frutto di ottima scrittura: della lingua di plastica cara a certi sceneggiatori non c'è traccia. Gli attori fanno bene la loro parte. Dalla ragazzina debuttante Carla Marchese, a Beppe Fiorello in canottiera nera e bicipiti esposti, alla madre Donatella Finocchiaro che si fa tingere i capelli a serpente con il biondo più tamarro in circolazione. In un cinema dove le attrici - certo che facciamo i nomi: Margherita Buy e Laura Morante - passano da un ruolo all'altro con la stessa eterna spettinatura, merita una medaglia.

**Mariarosa Mancuso**

